



del '900, e io sono Sam Franklin, noto come "Black fox" (volpe nera), un cherokee che vuole a tutti i costi trasformarsi in un bianco: ho persino i biglietti da visita e giro in moto. Sono un cacciatore di bambini indiani, nel senso che ho l'incarico di recuperare i nativi pellerossa che scappano dalle scuole per l'inserimento nella civiltà dei bianchi. In realtà, quelle scuole mirano a uccidere l'indiano che è in loro e a far nascere al suo posto un uomo bianco. A quei ragazzi, infatti, vengono tagliati i capelli e forniti abiti da bianchi, oltre che propinata una cultura molto diversa dalla loro, originaria. Il ragazzo vuole ritornare dalla sua famiglia ed io vengo messo sulle sue tracce per riportarlo in istituto. C'è un incidente, ci scappa il morto e il ragazzo si ritrova accusato ingiustamente di omicidio. La caccia all'indiano diventa spietata. Tra me e il ragazzo na-

«Dopo il Vietnam, ho vagato per un paio d'anni senza meta. Poi, ho scoperto la recitazione: era un modo per incontrare nuova gente e incominciare una nuova vita. All'inizio, per me, era solo un divertimento, poi mi resi conto che recitare era quello che volevo fare per il resto della mia vita. Aspettai di essere abbastanza determinato per andare a Hollywood, dove il business "mastica gli aspiranti attori e li sputa via". Per oltre un anno, a Los Angeles, ho girato in un piccolo film, in un serial-tv e in qualche pubblicità. Ricordo che incominciai i provini di *Balla coi lupi* alla fine dell'inverno e che a giugno ero in South Dakota, a recitare il ruolo del "più fiero dei Pawnee". Con quel film Costner incominciava la sua carriera di regista e io quella di attore: entrambi abbiamo fatto strada. Kevin è una brava persona e un bravo compagno di lavoro: mi piacerebbe lavorare ancora con lui».

In «Geronimo», di Walter Hill, interpretò un capo apache duro e violento.

«Geronimo voleva giustizia per la sua gente, faceva ciò che tocca fare a un capo, talvolta in maniera impietosa. Un indiano veramente cattivo è stato il mio Magua ne *L'ultimo dei Mohicani*, dove ero con Daniel Day Lewis».

I western classici, con John Wayne, come «Ombre rosse» e «Sentieri selvaggi», di John Ford, hanno rappresentato gli indiani come dei selvaggi, feroci e sanguinari. Poi, sono arrivati i western degli anni '70, più obiettivi, che hanno reso giustizia alla sua gente: è d'accordo?

«Western come *Il piccolo grande uomo*, con Dustin Hoffman, *Soldato blu*, con Candice Bergen, e anche qualche titolo di Clint Eastwood ci hanno rappresentato come antagonisti dei bianchi più che come gente cattiva. In realtà, la storia è rimasta la stessa, anche se raccontata in maniera diversa. Quei film hanno toccato di più l'aspetto umano della nostra resistenza, ma sono western revisionisti, niente di più».

In «Avatar» di Cameron, lei è stato Eytucan, il capo della tribù Omaticaya, che l'esercito invasore vuole distruggere per impadronirsi del pianeta Pandora. Riconosce un'analogia tra quel film e la storia del suo popolo?

«Assolutamente, sì. Ma c'è una differenza tra le due esperienze: quei nativi ricevono aiuto dalle altre tribù del pianeta Pandora, così riuniscono le forze e riescono a distruggere il nemico. Forse, se anche noi avessimo ricevuto un simile aiuto, i bianchi non sarebbero riusciti a distruggerci». ●

I ricordi

«Il massimo a cui potevo aspirare era diventare contadino»

L'isolamento

«A scuola ero l'unico indiano. Non avevo amici ma solo cavalli»

sce un rapporto di amicizia e di rispetto, tanto da indurmi a riflettere sul mio cambiamento e a trasformarmi nel protettore del piccolo fuggitivo».

Questo film ci ricorda che le frontiere esistono sempre e che vanno affrontate. Qual è stata la sua frontiera più dura da superare?

«Appartengo a una nazione, quella Cherokee, che rinacque dopo essere stata in gran parte distrutta durante la Guerra Civile. Quando sono nato, la mia gente era ferocemente aggrappata ai residui della nostra cultura, della nostra lingua e della nostra storia. Ho visto la prima automobile a quattro anni, come anche la prima televisione e la prima lampadina. Il massimo a cui potevo aspirare era di diventare un cacciatore-agricoltore, ma fortunatamente la vita aveva altri piani per me. Quando andai a scuola, non conoscevo una parola di inglese. Ho peregrinato per vari stati, in diversi istituti, ed ero sempre l'unico scolaro indiano in classe. Ho sviluppato una grande immaginazione, dal momento che non avevo quasi mai degli amici. Solo cavalli».

Come è arrivato al cinema?

un volto popolare del cinema di Hollywood, è l'attore Cherokee per eccellenza e, come pellerossa, ha interpretato film molto importanti, da *Balla coi lupi*, di e con Kevin Costner, a *New World*, di Terrence Malick, fino ad *Avatar*, di James Cameron.

Wes Studi, che fino a 17 anni non aveva parlato altra lingua che quella della sua tribù, è stato veterano della guerra in Vietnam, è anche musicista e scultore, oltre che affermato attore (era nel cast di *Heat*, a fianco ad Al Pacino e Robert De Niro). L'ultima sua interpretazione, peraltro, è dell'anno scorso, come protagonista di *The only good indian*.

«Ci sono tanti modi di uccidere un indiano – osserva Wes Studi -, uno dei più efficaci è di togliergli la sua identità. Il film è ambientato in Kansas, ai primi

PAOLO CALCAGNO

BARI

The only good indian (L'unico indiano buono), il film di Kevin Willmot, presentato in anteprima europea al Festival «Frontiere» di Bari, ha nel titolo la prima parte di un detto crudele, assai diffuso nel West degli Stati Uniti. La frase completa è: l'unico indiano buono è un indiano morto.

E, certo, alla manifestazione sui confini (geografici e non solo), non poteva mancare un discendente dei pellerossa, sterminati in massa (sono milioni i nativi delle Americhe eliminati dagli eserciti dei bianchi) in nome del progresso e della svolta storica. Wes Studi, 63 anni, nato a Tahlequah (Oklahoma), oggi è